

ATTRAVERSO IL SULCIS IGLESIENTE E LA COSTA SUD- OVEST DELLA SARDEGNA

22/4/2013

Via di qua, via di qua, l'estate bussa forte.

È metà aprile ma il vento è tiepido e porta già con sé il profumo del grano maturo, il tempo grida viaggio da tutta la settimana e le maniche corte girano per Roma. Come non organizzare una fuga nell'isola più antica e fiera d'Europa? E come non scegliere la costa più spopolata e sconosciuta per far cigolare le catene?

Ebbene, dopo averci illuso per due settimane con parvenze d'estate e invogliato alla fuga ciclistica, il tempo di lunedì ci fredda con pioggia e ribassi delle temperature. Ma l'entusiasmo rimane alto, stavolta il mio compagno di viaggio è Salvatore, che ha sangue sardo per parte di padre.

Il percorso scelto stavolta si snoda sulla costa del Sulcis-Iglesiente, nel sud-ovest dell'isola, l'angolo più remoto del nostro Paese (del *nostro* Paese?). Parlare della Sardegna senza luoghi comuni è un'operazione praticamente impossibile. Parlare della Sardegna vera dei contadini e dei nuraghe in contrapposizione a quella dei vip della Costa Smeralda, fin troppo facile. Così come lo è dire semplicemente che in certi luoghi esiste un'energia primigenia che ricade a pioggia su tutto ciò che cresce viva e muoia sul suo suolo. Ma non per questi motivi bisogna smettere di elogiare Ichnusa, il piedediddio come dice la leggenda, e se lo dice una leggenda un motivo ci sarà.

Una volta tanto, parto con la solita frenesia nei preparativi con ragguardevole anticipo, caricando la bici il giorno prima e lasciandola a prendere l'umido in balcone. La discesa per via Portuense verso l'amata Stazione Trastevere, dove ho appunto con Salvatore proveniente da Nomentana, è lenta e cauta: non metto i bagagli sulla bici da un po', e sono abituato a schivare le auto con molta più leggerezza. Il traffico è nervoso a causa della pioggia.

Stazione, la vecchia bigliettaia che pare Angela Lansbury nega il rimborso a una turista parlando in inglese maccheronico. Una signora tenta di scavalcarci in fila alla cassa, ma la ricaccio indietro con nonchalance usando il manubrio come scudo.

Attendo Tore al binario 2, il treno è sempre il solito amatodiato regionale Roma Termini / Pisa Centrale, ferma in tutte le stazioni. Un signore ci consiglia di aspettarlo a inizio banchina, come se non lo sapessimo, "che il vagone per le bici è in testa al treno". Arrivano i vagoni, la mandria si accalca, scende il capotreno dal marcato accento toscano: "Vaccaboia ragazzi, le bici vanno in coda! Fate presto che vi aspettiamo!" Appunto.

È il primo viaggio in bici per Salvatore, e durante il tragitto per Civitavecchia confrontiamo le reciproche attrezzature. Forse proprio perché è il primo, lui è molto più attrezzato di me. O forse sono io.

Biglietti traghetto pronti, freni appena cambiati, catena oliata.

Fin qui tutto bene, fin qui tutto bene.

Ci diciamo così proprio mentre al finestrino appare il cimitero di Civitavecchia.

Arrivati in stazione, percorriamo tutta la banchina in cerca di una rampa per bici o disabili, categorie che in Italia sono accomunate dalla presenza di ingombranti ruote e dalla mancanza di considerazione sociale.

Troviamo alla fine un attraversamento binari, e già ci accingiamo a passarlo quando un zelante agente della polizia ferroviaria ci ferma richiamando la nostra attenzione con un fischio da

mandriano.

"Usate le scale!"

Il lungomare di Civitavecchia ci accoglie con una serie di nuvole a campo lunghissimo, le cui prospettive ci ricordano delle distese marine tra noi e l'Isola.

In porto i controlli di sicurezza sono più scrupolosi del solito, l'effetto-Boston si fa sentire, e ai pericolosi ciclisti viene chiesto di smontare sacche e zaini per passarli nel metal detector. La severità del nastro che passa sotto i raggi x genera una grottesca contrapposizione con la poca serietà delle guardie, divertite e forse un po' imbarazzate dalle disposizioni e dai regolamenti.

Una scolaresca malvestita appena scesa dal traghetto restituisce sotto forma di chiasso l'entusiasmo della gita appena conclusa.

C'è evidente mancanza di comunicazione tra gli operatori portuali e gli agenti del controllo sicurezza, malgrado i primi cerchino di assicurare i secondi sulla nostra mancanza di pericolosità.

"Li abbiamo già controllati noi!"

Siamo forse una falla nel sistema?

Riusciamo infine a imbarcarci in stiva e imbragare le bici con delle funi senza altre complicazioni burocratiche.

A bordo, una famiglia dall'accento sardo intrattiene i bambini facendoli ballare e utilizzando un cellulare per far sentire loro Gangnam Style. Io e Salvatore ci guardiamo perplessi.

Finalmente il tramonto e le vibrazioni del motore assolvono tutti mettendo in moto la nave sulla piattaforma mediterranea, mentre scivoliamo via dal continente ormai protetti dall'imbrunire.

Notte sul traghetto, i pochi astanti sono distesi sui divanetti. Due ragazze rassettano i sacchi a pelo, dei bengalesi dormono placidamente, noncuranti del volto lasciato esposto agli implacabili faretto al neon. Un signore di mezz'età si raggomitola nel suo cappello. La televisione urla comizi di Beppe Grillo, indisturbata finché un uomo anziano non la spegne, sbuffando. Silenzio. Il signore fa un gesto di sollievo, come a dire "Ah, ce ne siamo liberati, non se ne poteva più".

I due ragazzi appena entrati in sala si alzano, e con fare ironico uno dei due dice "Mi sa che ce ne dobbiamo andare, ci cacciano". L'altro gli fa: "Dai, non fare il polemico!" Prendono due direzioni diverse, "Ci vediamo domattina!", l'accento è del nord.

Io osservo tutta la scena sonnecchiando da dentro il mio pietoso sacco a pelo rosa/rosso della Decathlon, e scrivo tutto.

Talvolta le navi possono diventare allegoria di una nazione, specie quando sono alla deriva.

Prime ore del mattino. Il pianto intermittente e insistente di un neonato fa recuperare punti alla figura di Erode.

23/4/2013

CAGLIARI - IGLESIAS / PORTIXEDDU (60 km)

Ci svegliano i TG e Napolitano che mette d'accordo tutti, commuovendosi al giuramento. Uno non può lasciare il continente qualche giorno, che gli formano un governo sotto il naso.

Esco sul ponte per godermi l'alba e l'approdo a Cagliari, ma vengo immediatamente intercettato da un camionista napoletano che mi chiede di scattargli delle foto col cellulare per poi inviargliele, "che le faccio vedere a mia moglie". È molto esigente nel chiedermi più inquadrature e tipi di luce. Io vorrei fare colazione, ma lo assecondo.

Il lungomare di Cagliari ci accoglie col sole, due cornetti e piacenti donzelle. Dopo essere sbarcati e ristorati, Salvatore mi dirotta verso il Cagliari point, girare l'isola con la maglia della sua squadra è praticamente un dovere. Il traffico è piuttosto intenso, ma garbato.

Dopo questa tappa obbligata, ci avviamo alla stazione per prendere il treno in direzione Iglesias ed

evitarci i camion della nazionale.

Sul locomotore monovagone a gasolio, una gentilissima capostazione ci aiuta a sistemare le bici e a prendere la coincidenza per Iglesias, telefonando al suo collega dell'altro convoglio. Cominciano ad apparire i primi paesaggi in successione dal finestrino, e già l'Isola preannuncia la sua natura aspra e primitiva. Visto il tempo instabile preferisco tenere i miei vecchi jeans, che avevo portato di proposito in viaggio per un degno funerale: un grosso strappo sotto al cavallo li sta infatti rendendo sempre meno utilizzabili in contesti sociali.

Dopo un semiserio tentativo di montare la telecamerina sul manubrio e aver constatato che le riprese prendono al massimo le nuvole e una mezza testa dell'altro davanti, si parte.

La strada ci accoglie subito con una salita nei boschi e un silenzio innaturale per chi viene da Roma. Per minuti e minuti l'unico rumore è quello della catena che scorre e il fiato che fatica a prendere il ritmo. Poi nell'aria si fa largo un grugnito insistente di maiali che si fonde col profumo della mentuccia; si apre quindi uno stradone dritto in discesa, dove le gomme stridono e il vento fischia nelle orecchie, come a urlare la rabbia dei minatori del Sulcis e della provincia più povera d'Italia.

Il tempo di infilarsi in una gola, e la strada in un paio di curve ci conduce ai primi stabilimenti minerari abbandonati, sotto Monte Agruxiau. Quando ha scritto "Fra la Via Emilia e il West", evidentemente Francesco Guccini non aveva visto queste zone. Altrettanto evidentemente, Sergio Leone sì. Dopo una sosta di qualche minuto in una piazzola battuta dal vento, ci lanciamo in un altro tratto di discesa per poi ritrovarci in fondo alla vallata. È qui che si compie, oltre alla colazione, il rito dell'adesivo da attaccare sulla bici, che è ormai diventato il fine stesso del viaggio. In pratica, pedalo per fare tappezzeria al telaio.

Prima di Fontanamare, Tore mi propone una deviazione per il complesso minerario di San Giovanni: un chilometro circa di salita e tornanti tra le capre che si nascondono al nostro passaggio, e ci ritroviamo tra i ruderi industriali di quando in questa zona c'era lavoro. Di interi villaggi ora restano vetri spaccati e scheletri arrugginiti, i cui contorni rossastri disegnano linee aspre sui più aspri monti del Sulcis. Scende un fuoristrada, un signore abbassa il finestrino e con tono pacato ma fermo ci dice: "Qui non si può stare". Né cafone, né ipocrita. *Qui non si può stare.*

Ok, proseguiamo.

Nel frattempo, i jeans coi quali ero partito continuano, pedalata dopo pedalata, ad allargare il loro strappo sul cavallo.

Altra deviazione scendendo a sinistra per un bivio, e ci ritroviamo su una bella stradina alberata che sovrasta la 126 giù a valle. Altri ruderi fino ad arrivare al paesino fantasma di Normann, toponimo vichingo palesemente fuori luogo. Tre case, un cane da guardia, qualche gatto curioso, molto vento. Riprendiamo la strada principale in direzione del mare.

In Sardegna basta una curva per cambiare tutto. E la svolta arriva all'improvviso, e dalle colline color macchia mediterranea ci ritroviamo di fronte al mare. E il mare sembra non finire più. Solo pochi scogli osano rimanere piantati nel blu.

In lontananza, il Pan di Zuccherò scandisce il ritmo alle curve della costiera che stiamo per prendere, forse il tratto più bello di tutto il viaggio. Saluti benevolenti dagli automobilisti e dai conducenti di corriere portate tra i tornanti a picco sul mare, senza chiedersi chi ci sia oltre la curva. Vento come presenza costante, adrenalina, sensazione di trovarsi al confine del mondo conosciuto.

Dopo tante pause e tante discese e risalite in sella, lo strappo sui jeans assume proporzioni ormai socialmente inaccettabili, prolungandosi fino al ginocchio.

In pratica, rimango a pedalare a chiappe all'aria. Il fresco nella pedalata aiuta molto.

Ed è sempre a chiappe all'aria che entriamo in una piccola trattoria di Nebida, proprio sopra le miniere abbandonate di Porto Flavia; anziane signore tedesche mostrano velato disappunto per le mie improvvisate prese d'aria. Una famiglia di americani con interprete annesso sardo/inglese fa finta di niente. Una gentile cameriera ci impone praticamente nuove ordinazioni, "quindi porto

anche questo, giusto?", e noi presi da fame più che dalla persuasione la assecondiamo. Il pecorino al forno squagliato sul pane carasau mi fa dimenticare lo stato pietoso in cui ero entrato, un quarto di vino bianco condisce il tutto e ci prepara ad affrontare meglio il salitone imminente.

A Nebida, sporadici adolescenti si spostano a piedi a bordo statale, nel nulla battuto dalla brezza marina.

Dopo una stradina pedonale panoramica sopra Porto Flavia e qualche tornante in discesa dove il vento mi sbatte sulla schiena i laccetti della felpa, arriviamo a Masua.

È qui che si apre una sorta di fenditura tra due monti a picco sul mare, all'interno della quale la strada si fa largo con pazienza, rosicchiandosi ogni centimetro e guadagnando quota con violenza. Lo strappo maggiore sono soltanto 2,5 km, ma di quelli al 13%.

Ed ecco che la ruvida e generosa ospitalità sarda chiede il conto. Il vento si insinua in una sorta di canyon che porta ora la lingua d'asfalto nell'entroterra, subito dietro il promontorio del Pan di Zucchero. Il Far West del mediterraneo non ama certo risparmiarsi.

"Puoi fà l'eroe quanto te pare, prima o poi hai da scende e spigne"

Così avevano detto a Tore degli amici che avevano già percorso questo tratto in bici. E noi cediamo alla saggezza popolare, ma soltanto negli ultimi cento metri di rettilineo finale, fino al valico.

Silenzio assoluto.

Ci sdraiamo sull'asfalto a riposare, tanto qualsiasi veicolo a motore è udibile con una decina di tornanti di distanza. Qualche belato in lontananza.

Ma il contrappasso per la salita si schiude subito dopo la strettoia alla fine del rettilineo: una vallata immensa che pare la Terra di Mezzo, un'Irlanda del Mediterraneo illuminata di verde brillante e oscurata da nubi grigie e minacciose, pecore come punti bianchi tra le rocce e i pascoli, nuove colline e vallate che nascondono chissà cosa da chissà quanto tempo.

È tempo di tirare i remi in barca e godersi la discesa, e le lacrime che rigano il viso insieme al vento.

Brezze umide preannunciano pioggia imminente. E noi perdiamo dislivello e ci immergiamo in questa bruma rassicurante e surreale, la strada è un serpente docile. Tutto intorno, solo macchia e ginestre in fiore.

Al bivio per Cala Domestica, l'atmosfera diventa ancor più irreali: la baia chiusa dalle rocce è abitata soltanto da gatti selvatici, sabbia e telline in decomposizione. Le onde parlano inascoltate.

Camminiamo in silenzio come se fossimo in un luogo di culto.

Risaliti per la provinciale sulla quale ci trovavamo prima, ci ritroviamo con altra salita da fare e con le nuvole del pomeriggio ormai fiere della loro posizione sopra le nostre teste. E il primo acquazzone arriva con violenza sui nostri volti silvestri, lasciando il camper di olandesi accostato alla piazzola a sorriderci e salutarci con un briciolo di compassione.

Forse però non sanno che si perdono, nell'asciutto del loro furgone.

Attraversiamo un altipiano roccioso a poche centinaia di metri dal mare, la cui conformazione ci lascia esposti alle intemperie. Le buste di plastica proteggono il nostro bagaglio, un cappello e il casco le nostre teste.

Ancora un tratto panoramico a picco sul mare prima di Buggerru, che ci regala ancora qualche tornante in discesa e un po' di tregua dalla pioggia. L'asfalto risplende bagnato sotto le nostre ruote.

Arrivati in paese, un ammasso di casette basse che si divincola in una cala come farebbe un pesce nella rete, siamo colti da indecisione a causa di un bivio: una strada scende al mare, l'altra torna a salire a ridosso delle colline, e non ci va proprio di affrontare altre salite, ma proprio per questo non vogliamo perdere quota inutilmente. Chiediamo quindi informazioni a una signora su quale delle

due strade prosegue per Portixeddu, e mentre quella ci indica una delle due viene interrotta bruscamente da una minuscola vecchina in nero del lutto di sempre:

"Non le date retta, lì allungate!"

La signora insiste con la sua strada, ma la vecchina non molla.

"Ma nonna Angela, l'altra è più semplice, così non si perdono!"

"Zitta, lo saprò io che sono nata qui!"

Ne nasce un diverbio acceso e prolungato fino a quando io intervengo stupidamente: "Beh, magari noi due ci dividiamo e vediamo chi arriva prima!". La signora rinuncia, sale in macchina e ci guarda come a dire "io ci ho provato, pazienza".

La vecchietta è trionfante e soddisfatta: "Lo vuole insegnare a me come si arriva a Portixeddu, noi quella la facevamo a piedi!", e gli occhi scavati nel nero delle occhiaie le si spalancano.

Nel frattempo, i jeans continuano ad allargare la forbice tra decenza e viaggio.

Prima di Portixeddu c'è un rettilineo sul mare con delle dune tormentate dal vento, che al nostro arrivo si conferma impietoso: la furia degli elementi ci fa arrivare alla nostra meta totalmente fradici, e, come si dice a Roma, co' le pezze ar culo. Anzi, manco quelle.

Portixeddu è *finis terrae*, nel nostro immaginario l'ultimo lembo dell'Occidente conosciuto, la fine di tutto e il principio del Mediterraneo, ed è in quella manciata di case buttate lì a vedere le onde che abbiamo appuntamento con Corallo.

Corallo.

Ma è il nome vero?

Sì, pare di sì, almeno le lettere poggiate sul tavolo di casa sua hanno quel nome scritto come destinatario, anche se questa non è una garanzia anagrafica.

Corallo è l'ultimo capotribù della Costa Verde sarda.

Corallo ha più di cinquant'anni, e nessuna età.

Corallo era ed è ancora un figlio dei fiori, ma *non* un hippie.

Corallo vive di espedienti e lavoretti saltuari, e campa meglio di tanti che hanno un lavoro.

Perché da queste parti l'economia non è basata sul capitalismo, ma sul dono e sulla mutua assistenza.

Da Corallo ci sono stato già una volta, tre anni fa, e anche lì ogni sicurezza e convenzione occidentale è stata messa in discussione.

Allora si trattava di un amico di un mio amico, che mi aveva detto "se passate per quelle parti dovete assolutamente andare da Corallo, vi dò il numero", e ci eravamo ritrovati a cucinare insieme a lui per una decina di malati mentali che quella sera avrebbe ospitato a casa sua, improvvisandosi albergatore molto personalizzato. In cambio, ci mise a disposizione una roulotte dismessa con trappole per topi, polvere e ragni.

Ora, a tre anni di distanza, ci attende col sorriso e un abbraccio energico, al tavolo di uno dei due bar di Portixeddu, che beve Heineken in compagnia di gente del posto. Due vecchi baffuti giocano a biliardo, gli altri ridono con lui e di lui.

La prima osservazione che ci fa è sullo stato nel quale ci presentiamo:

"Minchia ragazzi, mi avevate detto di essere attrezzati per la pioggia!"

"E non hai ancora visto niente, guarda i jeans come sono ridotti!"

"Ma voltati, e non mi far vedere questi spettacoli immondi!"

Tante chiacchiere, tanti racconti. Non a caso il soprannome di cui gode nella zona è "lo

stancacervelli". Ma una serata con lui è comunque un'esperienza. E mentre continua a scherzare con gli amici, il bagnato che abbiamo addosso comincia a pesarci, quindi dobbiamo portarlo via di forza per andare a cambiarci a casa sua, che è arroccata tra le colline a un paio di chilometri dal paese. Appena arrivati, ci accolgono i suoi cani e gatti, sempre lieti di conoscere qualcuno di nuovo, e una miriade di oggetti di qualsiasi natura sparsi ovunque, attrezzi da lavoro, camere d'aria, panni stesi a non asciugare, ciocchi di legno, collari, scatole di detersivo.

"Ragazzi ho sentito un mio amico pescatore, mi ha regalato un barracuda da mangiare stasera. Per quello vi avevo detto di non portare niente da mangiare, solo le corde per la chitarra, che qui non ce n'è"

"Per la doccia c'è acqua calda, c'è tutto quel che volete, arrangiatevi come credete"

È notevole la valenza particolare del verbo "arrangiarsi" per Corallo, come a dire "fate quello che credete, casa mia è casa vostra, ma non mi rompete che ho altro da fare".

"Ragazzi qui sotto scorre un torrente, l'ho deviato nei condotti, è acqua potabile, è buona, è quella che berrete stasera!"

Apro il rubinetto della doccia, passano tre minuti di orologio. Proprio quando sono sul punto di rivestirmi e andare a chiedergli come fare, il getto esce prepotente. Poi, quando apro il lavandino, quello stesso getto riempie tutto di giallo. Nel dubbio decido di bere solo vino stasera.

Insieme al pesce fresco, Corallo ci propone spaghetti con la bottarga. E quando mi chiede di aprire la busta, mi accorgo che si tratta di più di un chilo.

"Corallo, ma ci saranno più di cento euro di bottarga qua dentro!"

"Sì, saranno centotrenta, centocinquanta euro, me l'ha data un mio amico che lavora all'allevamento qui dietro"

"Ma non c'era mica bisogno, stai scherzando?"

"Ma lo so, guarda che mica l'ho pagata, gli avevo chiesto un po' di bottarga che avevo ospiti, e quello mi si presenta con questo bustone... e mi ha detto, tu prenditela e basta, quindi anche io dico a te, mangia e zitto"

Non ritengo opportuno fare altre domande.

La serata scorre lieta tra pesce, fumate, vino, chiacchiere, chitarre e cervelli stanchi. La natura gioca il suo ruolo con naturalezza a casa Corallo. Dopo aver mangiato la testa e rimosso i muscoli delle mandibole del barracuda (*"mangiati la testa, c'è la polpa, è la parte più buona"*), vado a lavare i piatti in cucina, e trovo una scolopendra di dimensioni preistoriche che tenta di risalire il lavabo. Fortunatamente le pareti sono bagnate.

Gli aneddoti dell'attempato figlio dei fiori si sgranano come perle da un rosario, ci racconta dei figli sparsi per il mondo, delle abilità manuali, della sua vita quotidiana e delle conoscenze abituali sparse tra i paesini della Costa Verde. È in quest'occasione che apprendiamo la sua personale distinzione tra hippie e figlio dei fiori: a suo giudizio infatti i primi sono affetti da una sorta di parassitismo idealista della società, mentre ai secondi non manca il senso pratico e la voglia di fare e costruire, ed è ovviamente in quest'ultima categoria che lui si riconosce. Ricorda a più riprese gli amici persi per l'eroina, che dopo la marijuana degli anni Settanta ha falciato quasi tutti.

"Ragazzi, domani alle due e mezza devo trovarmi a Cagliari per una visita in caserma, pare che mi ridanno la patente dopo avermela tolta cinque anni fa... meglio che andiamo a dormire"

Magari fosse così. La sua favella famelica di ascoltatori e la sua vita variopinta ci impediscono il sonno per molto altro tempo ancora, mentre lo ascoltiamo divagare sul divano. Verso le tre giunge l'ora della nanna.

24/4/2013 PORTIXEDDU / GUASILA (58 km)

Il mattino ci coglie già maturo, mentre noi siamo ancora addormentati e bisognosi di ore di sonno. La prima decisione della giornata è quella di fare un dono, o, mettendola in altri termini, di liberarmi di un peso: lascio infatti i miei jeans laceri sul filo dei panni di Corallo (lui mi dice "*io riutilizzo tutto, tu lasciameli che qualcosa ci faccio*"), a mo' di simbolico funerale e di metafora del cambiamento di tappa e giornata.

Lasciamo così casa sua accompagnati da una pioggia sottile e persistente, e dopo aver trascorso due chilometri insieme a lui le nostre strade si dividono: passa infatti una Punto rossa utile per il suo autostop verso Cagliari, il tempo di un saluto veloce e ognuno va per la sua strada.

La strada è pianeggiante e immersa nella campagna, le capre attraversano la strada. I pastori salutano cordiali. Giungiamo così al bivio tra Arbus e Fluminimaggiore, decidendo di fare una deviazione per quest'ultima per una seconda colazione, visto che altri paesi sulla strada non ce ne saranno per un bel po'.

Fluminimaggiore è un grazioso paesino costruito attorno alla Statale 126 dove riceviamo sorrisi e saluti. Murales di protesta contro uno Stato di cui arriva soltanto l'eco ci accolgono su uno dei primi muri. Nel bar in cui ci fermiamo colazione suscitiamo curiosità e simpatia, e non senza rimpianti siamo costretti a tagliare dalle nostre mete il tempio di Antas, divinità pagana, che richiederebbe una deviazione di altri 12 km che il tempo che abbiamo a disposizione non ci permette.

Impacchettiamo le nostre cose insieme ai consigli sulle strade ripetuti più volte del necessario, e ci accingiamo ad affrontare la salita per Arbus, 18 km di tornanti per 500 m circa di dislivello.

La scalata è lenta, inesorabile e costante, ma molto più agevole dello strappo di ieri, sarà che ormai siamo abituati, sarà che è meglio salire un po' alla volta che trovarsi in verticale.

Vecchi muretti proteggono la carreggiata dai tornanti, e sovrastano altre miniere abbandonate e sepolte dalla vegetazione.

Dopo qualche pausa e i costanti saluti degli automobilisti, arriva l'epifania del valico: folate violente di vento, che prima di spostavano la ruota anteriore dall'asse, ora ci danno il benvenuto al traguardo.

E dopo il valico si apre l'ennesimo paesaggio diverso in pochi chilometri: una strada beata in falsopiano, impercettibile discesa che si snoda tra i pascoli a serpentina, facendo lo slalom tra pecore e rocce aguzze. Ancora una salita e qualche pisciata a bordo strada, ed arriviamo ad Arbus.

Arbus silente e digiuna, perché il tuo giorno di chiusura è il mercoledì?

Perché siamo partiti così tardi, arrivando alle 3 passate da te?

E soprattutto, perché non abbiamo fatto scorte di cibo a Fluminimaggiore?

Fatto sta che i quattro bar del paese - case diroccate in pieno centro - ci negano qualsivoglia acquisto che non sia un campari o un'Ichnusa, mandandoci da uno all'altro in cerca di cibo. Carboidrati. Calorie, cazzo. La gentile banconista di uno di questi ci manda al "Rifugio", indicandoci una strada in ripida discesa, "*lì trovate di sicuro qualcosa da mangiare e mi sa che è uno dei pochi aperti*".

Ci inoltriamo per vicoletti scoscesi a pendenze paurose, perdendo una parte del dislivello accumulato in salita col sudore. Quando leggiamo il cartello fuori, "panini - pizza - kebab", la fame è tanta che la tradizione del buon cibo sardo può anche essere accantonata in nome del riempire lo stomaco.

Tre o quattro avventori al bancone, "*vorremmo mangiare qualcosa*"

"*Spiacente ragazzi, non abbiamo niente da mangiare... solo patatine in bustina*".

Oh, no.

Dieci minuti di sconforto: intrappolati sul fondo di una vallata come la scolopendra nel lavandino di Corallo, senza forze per uscirne e senza cibo per procurarsene, moriremo forse in quest'imbuto?

Giammai.

Ci si anima di fierezza, e si consuma un nuovo strappo in salita recuperando l'altimetria perduta, per

ritrovarsi alla curva successiva del bar precedente, dove troviamo panini in quantità.

È interessante fermarsi a pensare su come la nostra presenza possa generare fenomeni sociali insoliti nella quotidianità del paese, secondo i quali nella voglia di darci indicazioni la giovane barista un po' in carne e l'anziano signore cordiale si mettano a parlare tra di loro per consigliarci la strada migliore per San Gavino, dove abbiamo appuntamento con Roberto e il suo pick-up.

Forse non si sarebbero mai parlati se non fossimo arrivati noi con la nostra disorganizzazione. O forse immaginare tutto questo non vuol dire che sia per forza così.

Stabilito che la strada migliore è quella che evita di arrivare a Guspini, per non salire inutilmente ancora, ma scendere per la piana fino a San Gavino, alla fine il signore decide (ci impone) di scortarci all'uscita del paese col suo scooter:

"Ma non è necessario, la strada è quella, non si preoccupi!"

"Nessun problema, devo andare lì"

"Grazie, è stato gentilissimo!"

"Immagina" (versione personale di "figurati", almeno penso)

All'uscita da Arbus ci attende una discesa vorticoso lungo la vallata, circondata da monti aspri come i lineamenti di chi li abita. Durante la pedalata, Tore mi dice che la sera precedente ha notato in Corallo gli stessi lineamenti del viso di sua nonna, per poi scoprire che sua madre era di un paese molto vicino al suo, Guasila.

Proseguiamo per una pianura stretta tra due rilievi, punteggiata di bovini al pascolo. Il Sulcis-Iglesiente è passato, ora ci troviamo nel Campidano, che per l'occasione ci accoglie travestito da Olanda: pale eoliche, erba verdissima e increspata dal vento e pianura implacabile.

Attraversata Gonnosfanadiga, percorriamo un bellissimo tratto desolato, quasi dieci chilometri senza incontrare un solo veicolo, la giornata nuvolosa e il vento forte accrescono ancor più la sensazione di trovarsi nell'Europa del Nord. È d'obbligo procedere senza mani.

Ma ahimé, gli ultimi chilometri di viaggio non sono così piacevoli, eppure inevitabili; la stradina deserta confluisce infatti nella trafficata 197, un rettilineo a due corsie dove macchine e tir sfrecciano oltre i limiti, risucchiandoci le magliette con lo spostamento d'aria. Per di più, il vento che prima era di lato, ora arriva dritto in fronte, causando cervicale e doloretto.

Otto chilometri così, e arriviamo finalmente al bivio per San Gavino, dove ci attende Roberto per caricarci sul suo pick-up. I 28 km restanti a Guasila sarebbero stati sì possibili, ma a rischio tramonto e buio, quindi ci concediamo un piccolo inganno.

Con le operazioni di carico delle bici sul fuoristrada, possiamo dire che il nostro viaggio ha un suo compimento, d'ora in poi davanti a noi c'è solo cibo e ospitalità. Scarichiamo le cose a casa dei genitori di Salvatore, edificio ricostruito sulle fondamenta di quella che era stata la casa dei suoi nonni. Mi mostra tutti gli utensili che usavano per lavorare la terra e il grano, e la trave di frassino, unico pezzo rimasto originale, oggi col ruolo simbolo di separatore tra soggiorno e cucina.

"Conosci molta gente a Guasila, giusto? Ci venivi spesso?"

"Sì, le estati, ora è un anno che non ci venivo"

"E sono rimasti molti amici in paese?"

"Giusto qualcuno, moltissimi non ci stanno adesso, sono in Italia"

La sera siamo a cena dal padre di Roberto, che ci attende col *porceddu* che gira già rassegnato sulla brace. Bestie allevate da loro, e cucinate come si usa da tempo immemore. E io per la seconda sera di seguito vedo la forma dell'animale che mangio. Il resto è culurgionis, cardo bollito, vino fatto in casa, grappa fatta in casa, *case mrazu*, il celebre formaggio fatto coi vermi, poi bar. E oblio.

25/4/2013

Il risveglio è tardivo, la giornata di festa qui ha un colore e un sapore diverso. Solo il vento resta a giocare tra i vicoli, e nella cittadina desolata in cui si sentono solo rumori di posate del pranzo è

padrone incontrastato. Se non ci fossimo svegliati dopo mezzogiorno, direi che l'atmosfera è da mezzogiorno di fuoco.

Un traghetto e un ritorno ci attendono in serata, con tanti progetti ciclistici. Perché di solito le mete quando crescono diventano partenze.